

Le carte truccate tra regimi arabi e mondo libero

Christian Rocca ▶ pagina 13

In Egitto la dittatura non è un destino

Al Cairo (e non solo) in crisi il patto tra mondo arabo e Occidente: poca libertà in cambio di stabilità

di **Christian Rocca**

Non sappiamo come andrà a finire in Egitto. Non siamo in grado di prevedere se Hosni Mubarak resisterà alle rivolte di piazza, se al Cairo si installerà un credibile governo di transizione verso la democrazia, se i militari garantiranno la laicità dello stato, se i Fratelli musulmani sfrutteranno il vuoto di potere per creare una repubblica islamica. Sappiamo soltanto una cosa: le dittature non portano stabilità. Altrimenti il Medio Oriente sarebbe la regione più stabile del mondo. Invece è, appunto, il Medio Oriente un luogo flagellato da 60 anni di guerre, pervaso da fanatismi di ogni tipo, teatro di violenze senza senso.

Le dittature portano repressione. Cancellano la società civile. Negano lo sviluppo economico. Alimentano fascismi, nazionalismi armati e interpretazioni belliche dell'Islam (jihad). I regimi dispotici distruggono le istituzioni politiche, arrestano gli oppositori liberali, spazzano via qualsiasi alternativa e costringono i sudditi a rifugiarsi nelle moschee, nelle madrasse, nelle istituzioni religiose dove si diffonde la cultura dell'odio naturalmente rivolta verso l'esterno, verso l'Occidente, verso l'America, verso chi finanzia i loro carcerieri.

I regimi mediorientali torturano i loro stessi cittadini, sponsorizzano il terrorismo e consentono all'islamismo radicale di sopravvivere, proprio per ricordare all'Occidente che cosa potrebbe succedere senza il loro provvidenziale pugno di ferro. Turarsi il naso per il despota di turno - Saddam, Assad, Abdullah, Mubarak, Ben Alì, Gheddafi - alla lunga non è una politica saggia, credibile, meno che mai "realista".

L'idea che l'uomo forte garantisca il commercio del petrolio e la sicurezza d'Israele è un'illusione. L'Egitto è stato il principale alleato mediorientale d'Israele e Stati Uniti, ma è stato costretto a questa "umiliazione" per aver perso

due guerre lanciate per distruggere lo stato ebraico (e l'uomo che ha siglato la pace con gli ebrei, Anwar al Sadat, è stato ucciso esattamente per questo motivo).

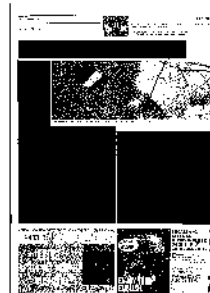
Sono i regimi arabi, compresi quelli che definiamo "moderati" o "laici", ad alimentare la cultura dell'odio anti-occidentale, a puntare il dito contro il nemico esterno, a usare l'estremismo musulmano per chiedere più soldi e ottenere mano libera per schiacciare il dissenso.

La politica dello status quo non ha funzionato, come è stato evidente quella mattina di settembre del 2001. Barack Obama ha provato a tendere la mano con il discorso del Cairo, ma in cambio ha ricevuto un pugno serrato. L'alternativa è cambiare quei regimi e, nell'attesa, le politiche occidentali sul Medio Oriente. La strada è puntare sugli aiuti economici, sociali, culturali a favore della società civile, rigettando la tesi che il mondo arabo sia incompatibile con la democrazia.

Il conservatore George Bush e il socialdemocratico Tony Blair avevano individuato una strategia per stimolare pacificamente la formazione di gruppi, movimenti, istituzioni liberali nel Greater Middle East, ma i problemi creati dalla guerra in Iraq e la loro uscita di scena hanno convinto i successori ad abbandonare un programma che magari oggi avrebbe fatto trovare pronta un'opposizione democratica alternativa a quella illiberale dei Fratelli musulmani. Negli ultimi due anni, in realtà, anche Bush si è tirato indietro. Obama invece ha ridotto gli aiuti economici al Cairo (non quelli militari), dimezzato il sostegno finanziario e azzerato quello politico ai gruppi democratici egiziani. Non è una sorpresa che oggi la piazza non abbia una guida e possa essere strumentalizzata dagli islamisti. I pericoli sono enormi. Ma la dittatura è parte del problema, non della soluzione.

www.camillotblog.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il parere degli esperti

Nell'area si profila il «modello turco»

● Come evolverà a breve termine la situazione in Egitto?

● Quale ruolo può avere l'Occidente in questa fase storica?

● Quale lo scenario di lungo periodo: stretta del regime, più democrazia o terza via?

Europa e Stati Uniti stiano alla larga



Fabio Mini

Generale già comandante Kfor

● Assisteremo a una lunga fase di transizione, con mesi d'incidenti e violenze che molto probabilmente si propagheranno anche ad altri paesi dell'area nord africana e medio orientale, come Giordania e Siria. Una cosa è certa: nessuna formula governativa nuova è già pre-costituita, quindi ci sarà solo da attendere lo sviluppo degli eventi. Ma nel lungo periodo le cose si riassisteranno positivamente.

● L'Occidente deve rimanere fuori dallo scenario politico egiziano. Non ha infatti alcun titolo per poter dare lezioni di democrazia o pontificare sulle scelte politiche di altri paesi. Gli egiziani saranno sicuramente in grado di superare in autonomia questa fase d'incertezza, senza aver bisogno né di un intervento esterno né politico, né peggio ancora, militare. Solo quando il quadro si sarà fatto più chiaro, le diplomazie occidentali potranno intervenire per sostenere la fazione o il movimento democratico che, autonomamente, avrà guadagnato la fiducia degli egiziani. Ciò che oggi può fare l'Occidente è aiutare a prevenire che le stesse violenze si replichino nei paesi vicini.

● Dobbiamo mettere in conto anche il rischio che alcune fazioni musulmane di coalizione possano prendere il sopravvento. Tuttavia il rapporto fiduciario con l'Occidente non verrà mai meno. I movimenti musulmani in Egitto, del resto, non hanno un carattere estremista comune ad altri paesi del Medio Oriente. Per questo la struttura democratica del paese non è a rischio.

Ancora disordini per un ordine dall'alto



Gian Enrico Rusconi

Università di Torino

● Credo che assisteremo a una prosecuzione dei disordini per qualche tempo. Lasciare le città in mano agli sciacalli può essere la strada più comoda per imporre con più decisione, e dall'alto, la soluzione autoritaria, con l'assegnazione del potere a una nuova "casta" politica. Un caos vigilato, insomma, magari contrassegnato dall'aggiornamento delle violenze, potrebbe dare il via libera a un nuovo ordine. Non è da escludere quindi un aggiustamento degli equilibri anche con l'intervento autoritario dei militari.

● Da parte degli Stati Uniti occorrerebbe un aiuto ma senza eccessi, non la solita predica neoimperialista. L'Europa invece dovrebbe tenere un comportamento più maturo, magari sostenendo un intervento diplomatico di alto profilo, come è stato tentato anni fa (seppur senza successo) in occasione della questione israelo-palestinese.

● Sul lungo periodo sono ottimista. L'Egitto riuscirà a sviluppare un modello di democrazia simile a quella turco, in cui l'esercito farà un passo indietro e i fondamentalisti islamici saranno capaci di autolimitarsi. Una democrazia "controllata", per così dire, ma funzionante. L'evoluzione sarà lentissima ma ci sarà. E molto si dovrà a un ceto medio egiziano, formato da una piccola borghesia crescente, che è desideroso di un forte cambiamento.

TESTI A CURA DI
Luca Davi

Diventerà un paese finalmente libero



Lucio Caracciolo
Direttore di Limes

● Possiamo tratteggiare due scenari possibili. L'ipotesi più ragionevole è che si arrivi a un compromesso con ElBaradei e si proceda a elezioni il più possibile libere e democratiche. Il presupposto di fondo è che Mubarak dimostri la disponibilità a farsi da parte, e ciò non è scontato. Ipotesi più drammatica è quella legata all'acuirsi di fratture che oggi riguardano anche l'esercito: in questo caso il paese cadrebbe nel caos più totale e ci sarebbe spazio perfino per possibili colpi di stato o interventi esterni.

● La diplomazia statunitense è quella che ha più carte da giocare per guidare a un'ordinata transizione. Tuttavia ho i miei dubbi che questo tentativo abbia successo. Benché la Germania provi a dire la sua, l'Europa è invece fuori dai giochi, perché di fatto non è un soggetto politico.

● Nel lungo periodo l'Egitto si trasformerà in un paese più libero e più democratico di quello attuale. La popolazione egiziana è formata per due terzi da giovani che non possono essere tenuti a lungo in un regime di polizia. Si tratta di una gioventù acculturata. Le "punte" di questo movimento sono anglofone, usano internet, sanno utilizzare a proprio vantaggio i mezzi di comunicazione. D'altra parte, il fondamentalismo islamico e il regime sono la faccia della stessa medaglia: tanto più l'Egitto si evolverà verso la modernità, tanto meno i gruppi islamici avranno il sopravvento.

L'esercito avrà un ruolo decisivo



Marta Cassà
Direttore di Aspenia

● L'unica cosa certa è che l'esercito giocherà un ruolo chiave; lo sta già giocando. Tenterà di garantire, in accordo con Omar Suleiman, una transizione controllata, liberandosi di Mubarak e formando un governo di transizione. Ma non è detto che la cosa riesca: la tensione interna resta altissima. Le elezioni sono uno scenario più distante. È difficile dire che tenuta possa avere ElBaradei: rischia di essere, se anche andasse al potere, un Gorbaciov arabo.

● Occidente è una nozione vaga. L'America ha un ruolo chiave perché per decenni ha dato massicci aiuti economici e militari al regime egiziano: seicento miliardi di dollari in 30 anni. Oggi, quando Obama chiede un cambiamento sostanziale, ha delle leve in mano ma eredita gli errori compiuti dall'America. L'Europa è molto meno influente, anche perché l'Unione per il Mediterraneo non funziona: è stata basata sul sostegno fuori tempo massimo a regimi impopolari.

● Nei nostri schemi c'è un'alternativa secca. O un regime militare, anche se formalmente più liberale; o una democrazia illiberale, una specie di nuovo Iran, con i Fratelli Musulmani al potere e i rischi che ciò comporta, a cominciare da un peggioramento netto dei rapporti con Israele e con gli Stati Uniti. Ma c'è anche una terza ipotesi: il modello di riferimento potrebbe diventare la Turchia di oggi.